

Poesia e pazzia

Si dice frequentemente della follia dei poeti, della pazzia degli artisti al punto di trasformare questi detti in “luoghi comuni”. Cosa c’è di vero in queste affermazioni? Certo alcuni tra questi, poeti e/o artisti, matti lo erano, almeno tali erano ritenuti. Dino Campana non era propriamente “normale”, né lo erano Friedrich Hölderlin e Vincent van Gogh.

Eppure, eppure oggi sappiamo dallo studio di alcune patologie che le malattie mentali, ovvero determinate disfunzioni, presentano una serie di caratteristiche peculiari che mal si conciliano con l’arte e la poesia. Ciò vuol dire che gli autori menzionati erano “sani”? Bella domanda. Domanda, questione che introduce altre domande, meglio, suggerisce nuovi limiti relativi alle nostre conoscenze.

Dallo studio di patologie quali la schizofrenia, la sclerosi multipla, la sclerosi amiotrofica e lo stesso autismo, sappiamo che sono stati riscontrati alcuni caratteri comuni, generalmente indicati dagli studiosi come disturbi della “competenza pragmatica”. Questo genere di “ostacoli” è caratterizzato dalla difficoltà della comunicazione linguistica che rende molto difficile la comprensione del filo logico del discorso, incontrando grandi contrarietà nella cognizione dei “sottintesi”, come l’uso figurato del discorso, i proverbi, l’ironia, le metafore, ovvero l’utilizzo del linguaggio in maniera flessibile.

La competenza pragmatica, introdotta in linguistica nel 1983 da Jenny Thomas, come quella capacità di usare la lingua in modo efficace al fine di ottenere uno scopo specifico e comprendere la lingua nel suo contesto, unitamente alla competenza grammaticale (intonazione, fonologia, sintassi, semantica), allo stato attuale si trasformano nella “competenza linguistica” di un parlante.

È interessante e utile precisare che la competenza pragmatica si serve di una serie di “principi” che si modificano coscientemente o meno in competenze pragmatico-comunicative. Queste “strategie” sono la adattabilità, l’indeterminatezza, la variabilità, la negoziabilità e la silenzia.

Nel prosieguo del corso questi concetti saranno meglio approfonditi. Per ora, al fine di introdurre il “linguaggio figurato”, basti dire che il ricorso al “tropo” tipico del parlante passa e si magnifica nel linguaggio poetico. Il tropo non è solo e tipico della “elucatio”, non è puro “ornatus”, ma la elocuzione, l’ornamento sono precedenti all’atto poetico, sono attributi metaletterari poiché appartengono fin da subito al linguaggio naturale, lo fondano, in un certo senso, contribuiscono alla sua affermazione. Tropo sta per “svolta” o traslato e indica il trasferimento del contenuto di una espressione che ha valore proprio, ritenuto “abituale”, a un’altra, generando nuovi significati, nuove associazioni. Un esempio è l’espressione “re della foresta”. Questa parziale metafora indica il leone, ovviamente, ma con “attributi” squisitamente umani giacché l’esser “re” è funzione umana.

Con questo concetto, così tipico del linguaggio naturale, e che appartiene alla lingua ancor prima dell’esercizio letterario, si introduce quel parlar figurato che viene sublimato nella poesia, ma che precede la poesia essendo una facoltà propria del parlante, del linguaggio e dell’intelligenza umana.

Prima di passare allo studio dei tropi, ancor prima di quel fenomeno che trasforma un senso figurato in senso proprio (il re della foresta), detto più precisamente “catacresi”, facendo ritorno al “preambolo” del presente scritto, poesie è follia? Gli autori menzionati in precedenza erano folli? Per quanto detto, avendo e disponendo di capacità di astrazione poetica si potrebbe dire di no.

Dino Campana non era pazzo, almeno sotto questo aspetto. “Confezionava” tropi, catacresi e li completava in testi, in poemi, in canti orfici.

Siamo ancora lontani, lontanissimi dalla comprensione della mente antropica, benché si disponga di intelligenze artificiali che molti esperti accostano a quella umana.

Al fine di questa introduzione stimolante allo studio del linguaggio figurato che immerge più propriamente nel “parlar figurato”, a comunicare della metafora, quanto interessa sottolineare è che tutte le figure usate nel linguaggio poetico esistono prima ancora dello stesso, essendo la retorica non invenzione, ma classificazione delle funzioni “astratte” del linguaggio naturale. Sotto questo profilo ogni parlante è poeta, ogni pittore esplora, come il poeta, il visibile, il “reale”, astraendo dall’astrazione, moltiplicando e accrescendo significati, visioni, colori, suoni; in definitiva, possiamo dire che il “bello”, la “creazione”, è “poesia” (*poesis*, ποίησις, der. di ποιέω), cioè, fare produrre, lavorare.

Rocco Cento